

RECENSIONE – REVIEW

Cambi F. & Pinto Minerva F. (2023). *Governare l'età della tecnica. Il ruolo chiave della formazione*. Milano-Udine: Mimesis.

*Alessandro Ferrante (Università di Milano Bicocca)*

Il volume *Governare l'età della tecnica. Il ruolo chiave della formazione*, pubblicato da Mimesis nella collana Eterotopie nel 2023 e scritto a quattro mani da Franco Cambi e Franca Pinto Minerva, si interroga con radicalità teorica su cosa possa significare (ri)pensare l'educazione, la scuola e la soggettività umana nell'odierno scenario storico-culturale, in un *milieu* contrassegnato da rapidi e profondi cambiamenti degli assetti sociali, politici, economici, ecologici e formativi, intimamente correlati all'evoluzione tecno-scientifica in atto.

Il senso dell'indagine sviluppata nell'intero testo mi pare efficacemente sintetizzato in una domanda posta nelle prime pagine del libro: «Qual è l'umano a cui ci rivolgiamo per progettare, nell'età della tecnica, la formazione come processo di permanente trasformazione coestensivo alla coevoluzione di umano e non umano, biologico e artificiale?» (p. 14). Tale quesito permette infatti di comprendere ciò che dal punto di vista pedagogico è in gioco nell'età della tecnica, vale a dire la possibilità – se non la necessità – di elaborare un quadro concettuale all'altezza dei tempi, che consenta sia di riflettere sulla formazione dell'umano e sull'umano stesso senza separare enti, elementi e dimensioni che invece nella tradizione occidentale sono spesso stati concepiti e trattati in modo disgiunto, come per l'appunto umano e non umano o biologico e artificiale, sia di problematizzare tali complesse relazioni sullo sfondo di continui e sempre più intensi e accelerati processi di trasformazione che coinvolgono molteplici aspetti del vivere comune e impattano sul Pianeta a livello locale e globale. Muovendo da questo interrogativo e dalle numerose questioni che tramite esso è possibile sollevare, nel volume a mio avviso prende corpo l'intento

di provare a tracciare delle cartografie (nel senso dato a questo termine da Rosi Braidotti in diverse sue opere), cioè delle “mappe ragionate”, delle letture critiche teoreticamente fondate e politicamente radicate del presente, che invitino all’assunzione di forme di responsabilità epistemica ed etica, disvelando al contempo le relazioni di potere che strutturano la nostra posizione di soggetti nei grovigli eco-socio-tecnologici in cui tutti siamo costantemente immersi. Tuttavia, il libro non si limita a mappare l’esistente, per così dire, ma si sporge sul futuro o, meglio, esplora modi di pensare e forme di vita che aprono a futuri possibili, anche al fine di prevenire derive distruttive e sollecitare azioni costruttive, creative e innovative (p. 133). Da questo punto di vista, i due Autori costruiscono e sperimentano cartografie di “contrade a venire”, per usare un’espressione deleuziana.

Al centro delle riflessioni dei due studiosi si colloca il cosiddetto post-umano (*post-human*), quale figura concettuale che condensa desideri, aspirazioni, speranze, opportunità, così come timori, dubbi, rischi e inquietudini relativi a chi sia e a chi/che cosa possa (o non possa e non debba) divenire *anthropos* in un contesto in cui i rapporti con sé, con gli altri (umani e non) e con il mondo sono tecnologicamente mediati. In quest’ottica, l’età del tecnica – con le questioni e le sfide a cui essa richiama, che sorgono al crocevia di umani, non umani, mutamenti ecosistemici, innovazioni tecno-scientifiche e processi socio-educativi – è per molti aspetti coincidente con l’affermazione su larga scala del post-umano, che è dunque l’oggetto principale di cui si occupa il libro, come del resto dichiarano in apertura del primo capitolo gli Autori: «In un tempo di accelerata transizione verso quello che è l’oggetto di questo lavoro – il tempo del post-umano – le fitte interconnessioni tra umano e non umano danno vita a una realtà bioartificiale, ove il confine tra *prodotto* e *nato* è sempre più incerto» (p. 13).

Il tema del post-umano non rappresenta una novità per i due pedagogisti. Entrambi, infatti, nell’ultimo ventennio lo hanno già trattato da differenti vertici di osservazione in svariati scritti, specialmente articoli scientifici su rivista e contributi in volumi collet-

tanei. Franca Pinto Minerva, inoltre, vi ha dedicato anche un'importante monografia scritta insieme a Rosa Gallelli e pubblicata da Carocci nel 2004, ossia *Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*, opera che di fatto nel dibattito pedagogico italiano ha inaugurato la possibilità di sviluppare degli studi educativi assumendo la prospettiva del post-umano. Nel testo in discussione (*Governare l'età della tecnica. Il ruolo chiave della formazione*), però, Franco Cambi e Franca Pinto Minerva non solo riprendono il filo dei discorsi già avviati in altre sedi, ma compongono una nuova trama, sia aggiornando la letteratura di riferimento e gli ambiti tematici anche alla luce delle più recenti innovazioni tecniche, come ad esempio la diffusione ad ampio raggio dell'Intelligenza Artificiale, sia sviluppando in direzioni inedite e originali le proprie proposte pedagogiche sulle problematiche legate al post-umano e al ruolo della formazione nell'età della tecnica.

Veniamo ora all'articolazione del volume. Questo è costituito da cinque capitoli, preceduti da una premessa. Ciascuno di essi – pur essendo ovviamente connesso agli altri – affronta un insieme di temi e problemi specifici, ha una sua parziale autonomia argomentativa e alla fine presenta una bibliografia di riferimento.

La *Premessa generale* illustra in sintesi alcune delle principali questioni che trasversalmente attraversano il volume, oltre a esplicitare che per leggere il *post-human* «in cammino di ascesa nel nostro tempo» (p. 9) sono possibili (almeno) due punti di vista, uno «più dialogico e gentile, l'altro più duro e critico» (p. 9): due modi sia dialettici che complementari, ma che proprio per questo risultano «capaci di farci interpretare la complessità e la radicalità e la inquietante identità del P.H. in crescita costante» (p. 9). Si tratta, come specificano gli Autori, di due fronti legittimi, problematici e attivi nel dibattito contemporaneo, tra loro alternativi e al contempo cooperativi, in grado di delineare alcune coordinate di fondo per leggere i fenomeni legati all'età della tecnica. E di farlo a partire da due posizioni distinte ma intrecciate, articolate insieme secondo prospettive condivise da entrambi gli studiosi, ossia che sia imprescindibile sottoporre a vaglio critico il post-umano tecnologico e che occorra riconoscere la rilevanza del sapere/agire pedagogico

nel concorrere a governare le dinamiche innescate dai mutamenti socio-tecnici.

Il primo capitolo (*L'età del technium*), confrontandosi con le opere di diversi autori, tra cui Kelly, Lévy, Floridi, Byung-Chul Han, disegna e problematizza l'attuale contesto storico, segnato da intense metamorfosi scientifiche e tecnologiche e dai loro impatti significativi sull'umano, sulle altre forme di vita e sul Pianeta. Esso si sofferma in particolare sulla natura ibridativa delle trasformazioni in atto, le quali infatti sfumano sensibilmente i confini tra nato e prodotto, biologico e artificiale, silicio e genomico, realtà fisica e realtà virtuale, online e offline, umano e non umano, corpo e mente. Si osserva così l'avvento di una realtà mista, ibrida, meticcia, data dall'intreccio, dall'interazione e dalla commistione via via sempre più intima tra dimensioni differenti, tra elementi ed esseri eterogenei, che in passato venivano considerati del tutto distinti e trattati come tali. Tali scenari richiedono la moltiplicazione degli sguardi investigativi, nonché l'esercizio di nuove forme di pensiero, funzionali anche a poter «sperimentare il mutamento nel suo farsi, pensarsi nel mutamento mentre si muta, per non lasciarsi annichilire e sottomettere dal potere della tecnica» (p. 20). Si tratta, dunque, di interrogarsi sui rischi e sulle potenzialità offerte dalla tecnoscienza, coniugando una prospettiva critica e un atteggiamento di apertura nei confronti dei cambiamenti.

Il secondo capitolo (*Per il post-umano il bersaglio è l'antropocentrismo*) delinea alcuni possibili schemi interpretativi per approfondire il costruito di post-umano e le condizioni storiche, culturali, materiali e sociali entro cui esso prende corpo, distinguendo in primo luogo tra una prospettiva postumanista, che legge il post-umano «in termini di ibridazione e inclusività delle alterità con cui l'umano condivide il mondo e, pertanto, di superamento della idea della chiusura autoreferenziale dell'umano stesso» (p. 38) e una prospettiva transumanista che «prefigura una realtà post-biologica ove la mente, come pura informazione, abbandona il corpo, con il carico della sua deperibilità e caducità, per trasferirsi in un ambiente hardware» (p. 38). Tale distinzione è fondamentale, in quanto rifiutare

un approccio transumanista non comporta necessariamente respingere il post-umano *tout court*. Il post-umano, infatti, può essere concepito non come un essere disincarnato, trasceso in una realtà post-biologica, ma come un «soggetto mutante» (p. 39), nomade, incarnato, lontano da ogni presupposto essenzialista e fissista dell'identità, un soggetto non unitario, plurimo, aperto all'incontro inclusivo e all'interconnessione con le alterità (umane e non umane). La cornice teorica entro cui si colloca questa versione del post-umano è quella di un umanesimo decentrato, che non si contrappone all'umano in quanto tale, non lo nega, ma si propone di descriverlo oltre le coordinate antropocentriche, così da ridefinirlo all'interno di una trama complessa di interrelazioni evolutive con le macchine, il Pianeta e gli altri viventi. Tutto ciò, come viene sottolineato nel testo, richiede di «praticare la forza creativa dell'immaginazione» (p. 41) per pensare il meticciamiento tra umani e alterità non umane, sviluppando competenze evolutive e «un'etica trans-specie» (p. 44). Di particolare interesse risulta poi nel capitolo il dialogo serrato con l'opera di Donna Haraway sul tema delle «parentele multispecie», del «compostismo» e delle pratiche di «condivenire» che caratterizzano le storie degli intrecci tra viventi. Suggerimenti che fanno da sfondo a una proposta di Ecopedagogia che attraversa idealmente il testo e che sarà ripresa anche nell'ultimo capitolo (p. 61).

Il terzo capitolo (*Uno sguardo d'orizzonte: dieci punti fermi*) si sofferma sulle dense e problematiche implicazioni antropologiche derivanti dal vivere in uno scenario in cui la tecnica si è resa sovrana e «si è fatta fine e non mezzo-per» (p. 71) ed enuncia una prospettiva volta a promuovere una riappropriazione della tecnica, pensandola criticamente come strumento «dell'uomo e per l'uomo» (p. 72), collocandosi dunque oltre ogni sua possibile mitizzazione e dogmatizzazione. Ciò comporta un ripensamento dell'umano, della tecnica e del rapporto tra di essi, al fine di governare i processi in atto, anche grazie al fondamentale apporto della pedagogia, che assume come compito prioritario quello di tutelare e consolidare la coscienza libera e critica del soggetto umano, demistificando ogni possibile deriva tecnocratica.

Nel quarto capitolo (*Problemi decisivi e aperti su cui dobbiamo criticamente riflettere*) si approfondisce e si articola ulteriormente quanto già discusso in termini più generali nel precedente capitolo. In esso si ribadisce l'importanza di sottrarre l'uomo al giogo della tecnica, sviluppando per via formativa un soggetto critico, riflessivo, autonomo. Compito della pedagogia è qui di «tener fermo e come valore e come base ontologica fondamentale ancora oggi quell'«uomo umano» di cui la nostra storica civiltà [...] è stata netta testimone» (p. 92). Un *neo-anthropos* arricchito dalle ibridazioni macchiniche, ma mai asservito a esse, da (ri)pensare nel solco di un neoumanesimo della tecnica, planetario, critico-ricostruttivo. Il capitolo riflette inoltre sulle tensioni che innervano il rapporto tra tecnica ed ecologia e assume – in linea con quanto scritto nel secondo capitolo – il paradigma ecologico «come Modello e come Compito» (p. 89).

Il quinto e ultimo capitolo (*Quale formazione per l'orizzonte delle identità in transito?*) conclude il volume con un'accurata analisi delle implicazioni formative, etiche, politiche ed epistemologiche derivanti da quanto scritto sino a ora, asserendo che il post-umano impegni la pedagogia «a rivedere e a riscrivere l'oggetto complesso della teorizzazione pedagogica», ampliando il campo di indagine per includere «le ineludibili interconnessioni che collegano l'uomo, da una parte agli animali e dall'altra alle macchine» (p. 101). La questione della tecnica e del post-umano, in quest'ottica, va posta all'interno di un ecosistema di relazioni, ossia di una rete ampia e condivisa di referenze umane e non umane, «comprehensive di animali, vegetali e artefatti tecnologici» (p. 102). A tal fine, occorre che la pedagogia decostruisca il progetto umanistico a cui da secoli è legata e si liberi di presupposti antropocentrici, per operare così un processo di «de-antropocentrismo» (p. 102), grazie a cui cogliere il divenire umano in un crocevia di relazioni inclusive con le differenze e le alterità, non solo umane. Emerge allora il profilo teorico di una «ecopedagogia della complessità, che sappia combinare creatività e critica» (p. 108), che si ponga il problema non solo di cosa conoscere, ma di come conoscere, assumendo che si è parte del mondo che si vuole conoscere, che si è radicati nella materialità del

reale, a contatto con l'alterità e che dunque il soggetto (post)umano è il frutto di un reticolo di relazioni.

Nel suo insieme, il testo si colloca nel contesto delle riflessioni pedagogiche nazionali e internazionali sul post-umano e sul rapporto tra educazione e tecnica e apre domande davvero imprescindibili per chi si occupa di pedagogia in questo frangente storico-culturale. Grazie alle prospettive che il volume sollecita, la ricerca pedagogica, le pratiche didattico-educative e la scuola possono essere interpretate come realtà in divenire e da riconfigurare affinché possano impegnarsi in un progetto di revisione delle proprie premesse in senso ecosistemico, ibridativo, antidogmatico, antiautoritario, e perché possano effettivamente formare a un pensiero critico, divergente e plurale, il solo che può permetterci di governare l'età della tecnica in modi e forme che dischiudano futuri sostenibili per umani e non umani.

### *Bibliografia*

Gallelli R. & Pinto Minerva F. (2004). *Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*. Roma: Carocci.